

Prot. 01/2014

Pescia, 17 marzo 2014

*(conf su green urbanism, Catania)*

## **Riflessioni possibili sulla relazione tra qualità del luogo e Spazi verdi**

Il quesito di fondo potrebbe essere quello del perché una città dev'essere necessariamente verde e dove verde non è il colore delle facciate ma è la percezione che se ne ricava sorvolandola con un aereo, grazie ad un'equa distribuzione tra parti grigie (costruito) e parti vegetali (campagna urbana, aree fluviali, spazi verdi pubblici e privati). Una semplificazione che richiama il concetto di **città ecosistemica**, cioè la ricchezza in termini di biodiversità animale e vegetale presente nel territorio urbano; e il concetto di **città ospitale**, a misura d'uomo (interrogativo con parametri di valutazione molto diversi tra loro e presi da punti di vista molto distanti), che per me vuol dire sinonimo di **cittadinanza con il verde**, cioè del vivere con la necessaria presenza di uno spazio aperto capace di suscitare la memoria di un luogo fertile, agreste, felice.

**Inquinanti, afa e calura estiva, umidità invernale, cappa di smog, ridotta o elusa percezione del firmamento stellare.** La città italiana ci ha abituato ad una progressiva e costante crescita della loro percezione (fino a produrre familiarità), uno status che si deve collegare all'inurbamento attuato senza meccanismi compensatori. Cioè, negli ultimi venti-trenta anni, siamo stati al cospetto di una cresciuta urbana dove si è consolidata una politica immobiliare incentrata più sulla qualità dell'immobile che nel trattamento dello spazio aperto. Una politica del fare poco attenta, perché ritengo poco "visionaria", a quegli scenari e a quei mutamenti che poi sono stati introdotti dalla certificazione energetica degli edifici, dai mutamenti dell'investimento immobiliare che predilige il villaggio verde per la residenza e il grattacielo come luogo ideale per accentrare servizi e business, dal bisogno di riappropriarsi di un tempo lento legato allo spostamento con la bici o a piedi.

Città come Londra, Barcellona, Rotterdam, Monaco di Baviera oggi hanno manifesto un programma strategico di rinnovamento urbano con idee chiare anche sul come far coesistere due format tra loro distanti: la crisi del settore immobiliare, che è una crisi transnazionale, ha messo in evidenza che la valvola di salvataggio è appunto la ricerca di una qualità ambientale dell'intervento in asset con quella architettonica e urbanistica. Il paesaggista partecipa al disegno della città, così la questione si sposta anche sul come rendere connessa fisicamente e scenograficamente la nuova porzione di città al territorio da urbanizzare, alla campagna, stante le ruspe, i marciapiedi, i parcheggi, le strade, le palazzine o le villette, e sul come non rieditare la città dei cordoli e dei percorsi obbligati e sul mantenere l'acqua nel deserto città.

E' difficile trovare un nesso del perché non si sia provveduto prima; la considerazione dell'oggi, conclamata da una corrente di pensiero estesa sia ad una classe politica di destra che di sinistra, è che **il benessere della città sia intellegibile da una giusta alternanza di colori, di grigio e di verde**. Si dovrebbe oggi poter spiegare al cittadino, confuso da un andamento storico, i motivi originari che inducono a chiusure del traffico a targhe alterne anche in piccole città di provincia o in comuni-sobborghi di aree metropolitane seppure lontani dai capoluoghi (scoprendosi che sono divenuti abitanti di un'estesa periferia urbana); come spiegare loro perché il loro immobile perda

---

progressivamente di valore secondo una equaglianza che lo lega allo scadimento della qualità ambientale del luogo in cui si colloca.

In Italia, la coltura della qualità dello spazio aperto è stata storicamente combinata a quella delle piazze (medievali, rinascimentali, neoclassiche) tanto che la campagna era bella e a portata di mano, poi successivamente si è tradotta ed integrata con la presenza del **giardino pubblico**. Lungo lo stivale si sono conseguiti, in poco più di un secolo, forme diverse e nomenclature diverse (es. la villa comunale, il giardino di quartiere, il giardino scolastico, il parco sportivo). Ma, a differenza della piazza, il giardino pubblico ha sempre sofferto di un isolamento ricercato rispetto al tessuto urbano, del dover essere un **enclave** urbano perché l'inserimento necessariamente dev'essere puntuale e chiaramente castrato delle sue relazioni con il territorio originale. Varie, e di spessore diversificato, sono state le forme di barriere poste al perimetro (strade a grandi flussi di traffico, aree industriali, etc.), quasi a significare che la natura fa paura e perciò è necessario ghetizzarla: il giardino per la città deve essere un recinto chiuso, perimetrato dalla città e fruito accedendovi da pochi punti, non deve assolutamente condurre ad altri luoghi di artificiosa ma pur sempre natura urbana.

Un inserimento, quello del giardino nello scacchiere urbano, vissuto poi senza considerare che comunque trattasi di architettura verde della città, che assolve al rinsaldare e ad alimentare una memoria storica e un modo passato di usare lo spazio aperto della città, saldando e articolando al suolo urbano forme distinte di verde che ne rappresentano una diversità (anche biologica) per tipi: alberature, parterre, pergolati, boschi e boschetti, non sono solo tipi di verde inseriti nella città, ma sono anche beni collettivi, sono memoria del luogo, e sono ANCHE un **patrimonio economico** della città.

Pochi amministratori ancora oggi sono consapevoli che devono saper amministrare milioni di euro in verde pubblico, la maggioranza ignora l'esistenza di una tradizione architettonica verde della città e che è necessario una politica gestionale efficace per mantenerla. Così assai di rado si riscontrano in Italia le riletture delle politiche di **urbanistica verde** (in lett. anglosassone, green urbanism) che hanno movimentato le principali città europee oggi rinomate per la qualità della vita e il benessere percepito che esprimono: il motore del rinnovamento urbano è sempre stato un grande evento storico ma questo ha rappresentato un viatico che poi non ha subito interruzioni. Così la rivoluzione post-industriale ha indotto a pianificare la **Londra** di oggi, città di parchi e giardini, conseguita con lo sviluppo dell'ideologia green cities e delle green belt periferiche: la ricostruzione post-bellica ha sviluppato il tema dei parchi sportivi a dimensione di quartiere alternati alla valorizzazione del territorio inurbato e ad una fitta trama di verde storico, motore altresì della mobilità urbana in bici (**Monaco di Baviera**); gli investimenti per attrezzare la città ad ospitare uno dei più grandi eventi sportivi, le Olimpiadi, hanno favorito il restyling urbano in una chiave sociale e più vicina ai nuovi modi di spostarsi e usare la città, potenziando la tradizione di passeggiare nella città spostandosi tra gli spazi verdi della città (**Barcellona**); il modernariato urbano e la ricostruzione post-bellica ha spinto **Rotterdam** ad essere una città con un'impronta verde molto estesa e ramificata nel tessuto urbano, fino al grande porto commerciale che è anche luogo di visita turistica.

Mentre l'episodio italiano più significativo è senz'altro quello della città di **Torino**, dove la crisi industriale della Fiat ha portato alla spettacolare trasformazione, iniziata nel 1991, e che vede la città oggi profondamente rinnovata in chiave green, e molto attenta alla contaminazione di azioni promosse da movimenti culturali d'opinione (Slow Food, FAI) solidali al tema del greening urbano e al dispiegarsi del verde di quartiere.

Città - verde è un binomio che va quindi costruito con modalità, concepito partendo dal sapere tradurre dapprima una politica di conservazione del patrimonio verde della città (pianificazione delle pratiche manutentive, tutela del paesaggio comunale e cioè delle porzioni di verde originarie, affiancandole al verde ornamentale), il che significa una strategia che traduca come fare una politica

---

di valorizzazione del territorio operando la pianificazione strategica anche in chiave di green economy.

**Progettare la presenza dello spazio verde in città** oggi si relaziona giocoforza al pensiero sul come ridurre il carico inquinante della città, al come ventilare e ombreggiare la città, al come ostacolare l'afa e la calura estiva, al come ridurre l'umidità invernale e la cappa di smog, nel come rendere nuovamente percepibile il firmamento stellare e la penetrazione di una flora-fauna compatibile con l'area urbana. La città per essere smart va chiaramente ammodernata, e non basta il regolamento urbanistico per governarla: la città deve essere progettata anche dall'agricoltore oltre che dall'immobiliarista e dal "semplice" cittadino: questo livello di partecipazione si traduce oggi con l'acquistare necessariamente nuove strumentazioni tecniche. Non si può più fare a meno del **piano del verde** e del **piano del paesaggio comunale**, con i quali dare seguito ad una politica di valorizzazione ambientale e paesaggistica del territorio aperto urbano, fino a renderlo produttivo di materie prime.

Come deve poter trovare spazio il poter riabilitare e ammodernare il tessuto a verde urbano, ricercando una maggiore efficacia in termini ambientali oltre che estetici e paesaggistici. Questo ci conduce ad un concetto molto, ma molto innovativo, di cui ancora non si è ancora presa piena consapevolezza: **il verde urbano non è più un bene voluttuario e costoso per la città, ma una risorsa economica e ambientale strategica per ridurre i costi finanziari e aumentare il benessere urbano**: testimonia progetti di filiera e patti sociali, ergo rappresenta un'azione per valorizzare città afflitte da forti contrasti sociali ed economici, e che vanno ripensate a misura della propria impronta ecologica, ricercando strategicamente come poter costruire una visione di urbanistica (verde) per la città.

Stefano Mengoli